ex libris

È credenza comune pensare che la felicità dipenda dal tempo libero

Aristotele

la fabbrica dei libri

Dentro il Montaggio delle Attrazioni

Maria Serena Palieri

In *Tirature 2004*, scorsa edizione dell'annuario del Saggiatore, Franco Brioschi - introducendo la parte monografica dedicata allo stato del postmoderno in narrativa e poesia - certificava nel modo più convincente l'assolutà ambiguità di quest'espressione, «postmoderno» appunto. Fin da quel prefisso, «post»: dopo cosa? Non si è, sempre e comunque, immersi in un'«ora» che è anche, contemporaneamente, un «dopo», un post, e un «prima»? Pure, l'aggettivo torna utile quando ci si ritrova immersi nella lettura di uno, due, tre, più libri usciti in contemporanea e, leggendoli un po' insieme un po' in sequenza, cominci a pensare che ti portano, sì, in mondi ognuno proprio, lì vai su Venere, lì su Marte, lì su Saturno, però c'è qualcosa che hanno in comune, ma cosa? E l'interrogativo ti frulla e rifrulla in testa e vuole una risposta, come la classica mosca che cerca una via di uscita dalla finestra chiusa. Mettiamoli giù, i tre titoli: *Care presenze* di Sandra Petrignani, il primo uscito, poi *Colomba* di Dacia Maraini e, appena arrivato in libreria, *Labilità* di Domenico Starnone. In comune hanno la categoria merceologica con la quale vengono venduti: sono «romanzi». In comune hanno la contemporaneità in cui si collocano: oggi, in Italia. In una villa su un lago quello di Petrignani, in Abruzzo quello di Maraini, a Roma, zona Nomentana, quello di Starnone. E qui, quanto a dati obiettivi, abbiamo finito. Perché diverso è il tono del narrare: un'affabulazione leggera, quella di *Care presenze*, una lingua armoniosa ma consapevole dello scandalo del mondo, quella di *Colomba*, una voce sognante, allucinatoria, sofferente fino al sangue quella di *Labilità*. Pure, la cosa vera che i tre libri hanno in comune è il «montaggio» come metodo attraverso il quale il testo si compie. E, insieme, l'evidenza con la quale questo metodo, il montaggio appunto, viene porto al lettore. Altro dato comune, la presenza in scena a tutto campo del narratore. *Care presenze* riadatta all'oggi l'idea del «novellino» medievale: nobili dame e bei cavalieri riuniti in un luogo fuori dall'urbe s'intrattengono narrando a turno favole, in questo caso storie di fantasmi. *Colomba* monta una vicenda d'oggi, alla *Chi l'ha visto*, la scomparsa nei monti d'Abruzzo di una ventenne, con brani della storia collettiva di quella terra e con flash autobiografici della narratrice. *Labilità* monta la vicenda di uno scrittore che vuole tornare a scrivere un romanzo dopo anni di scrittura venale - articoli di giornale e sceneggiature - con quanto gli accade nel frattempo e coi lacerti di memoria, presenze fantasmatiche, incubi, visioni, che, per conto proprio, cominciano a scappargli dal computer e a invadergli il sonno e la veglia. Quanto all'esserci degli autori, l'Io più dichiarato e vero demiurgo della storia è quello di Starnone; Petrignani scrive, sì, in prima persona, ma come se il suo Io avesse una funzione ancillare, servisse a collezionare le storie; Maraini, invece, fa un gioco d'ombre, con una «scrittrice dai capelli corti» (e Dacia così li ha, da sempre) alla quale i personaggi si rivolgono per essere narrati. E allora: montaggio e voci itineranti tra il soggettivo e l'oggettivo. Ma sì, siamo «dopo». Dopo cosa? Non sappiamo, ma siamo «post».

spalieri@unita.it

CD MUSICA
Classica da Collezione
BACKHAUS-BEETHOVEN
Dal 25 gennaio in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA
Classica da Collezione
BACKHAUS-BEETHOVEN
Dal 25 gennaio in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

PERSONAGGI

NICOLA BADALONI

La politica alla scuola di Marx

È morto ieri il filosofo e intellettuale che fu partigiano sindaco di Livorno e presidente dell'Istituto Gramsci Membro a lungo del comitato centrale del Partito Comunista immaginava una filosofia capace di cambiare la politica

Michele Prospero

Per Nicola Badaloni non devono essere stati leggeri questi confusi anni successivi ai grandi crolli del 1989. A uno dei suoi libri più fortunati (pubblicato nel 1972 da Einaudi) egli del resto aveva dato un titolo programmatico, quasi di lotta: *Per il Comunismo*. In quelle pagine dense, dal linguaggio talvolta anche aspro, contrastava i cedimenti teorici e rivendicava il contributo essenziale dei classici nello scandagliare «già all'interno della società capitalista la via della realizzazione del comunismo». La fine traumatica dell'esperienza controversa inaugurata dall'ottobre sovietico, e soprattutto la risposta che alla grande crisi dell'89 aveva dato il Pci, gli apparvero un taglio troppo profondo, una abiura per lui incomprensibile. Preferì perciò la via di un nobile e solitario silenzio, quasi a sanzionare un sofferto ma ineluttabile distacco da una politica che ormai non dava più alcun peso agli intellettuali e guardava con un certo disprezzo alle idee diverse dalle magiche tecniche elettorali.

Badaloni era un filosofo scrupoloso che aveva conosciuto tutta la grandezza e il fascino di una politica come dimensione pratica legata a un solido impianto culturale. Partigiano, sindaco di Livorno, prestigioso docente universitario a Pisa, presidente dell'Istituto Gramsci quando ancora era una fucina di grande elaborazione culturale, membro a lungo del comitato centrale del Pci, non immaginava neppure una filosofia che non avesse ricadute nella prassi politica. Questo senso alto della politica come prosecuzione della cultura con altri mezzi, si univa in lui ad un rigoroso impiego degli attrezzi del mestiere. Soprattutto nei suoi studi su alcuni grandi classici della filosofia italiana, Badaloni aveva dato prova di attitudine filologica e di tensione interpretativa. Aveva cominciato studiando Giordano Bruno nella metà degli anni cinquanta, aveva proseguito rivisitando Tommaso Campanella, aveva proposto un autore poco noto come Antonio Conti, un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire. Il suo autore era comunque Vico, con la sua peculiare attenzione alla storicità come deposito di ragione, di cui aveva curato (con il suo allievo Paolo Cristofolini) anche le opere giuridiche.

Accanto alle ricostruzioni di momenti alti della storia della filosofia italiana, Badaloni aveva dedicato i suoi studi alla lettura e all'interpretazione di Marx. In anni in cui la politica viveva della battaglia delle idee, egli è stato uno dei protagonisti di primo piano (accanto a Cerroni, Colletti, Della Volpe, Gerratana, Luporini) di quel marxismo italiano degli anni sessanta che ampia eco ebbe un po' in tutta Europa, e in verità non solo in Europa. A distanza di quasi mezzo secolo, può sicuramente apparire bizzarra e vagamente teologica una politica che nei suoi vertici ma anche nella sua base di massa non disquisiva ancora su primarie, federazioni e sistemi elettorali ma si appassionava di dispute sottili sulla identità tautoeterologica proposta da Galvano della Volpe, sulla surdeterminazione e il recupero dello strutturalismo suggerito da Cesare Luporini, sulla differenza tra contraddizione logica e opposizione reale rilanciata da Lucio Colletti. Però, attraverso controversie terminologiche e battaglie sulle astrazioni determinate e la dialettica, si svolgeva una accanita battaglia dalle notevoli implicazioni politiche e culturali.

Uno dei bersagli della elaborazione di Badaloni era sicuramente Della Volpe, originalissimo filosofo eccentrico rispetto alla corrente storicistica dominante, confinato nella piccola università di Messina, che riconduceva Marx a un filone realistico e antimetafisico risalente ad Aristotele e passato poi per Hume e attraverso il Kant precritico. Le ascendenze teoriche di Marx (che adopera «concetti strutturali che sono anche dialettici») per Badaloni erano altre, risiedevano prevalentemente nella logica di Hegel che conferiva spazio alla contraddizione, all'oltrepassamento del dato. Della Volpe in una sua opera rispose piuttosto piccato «al compagno Badaloni» rassicurandolo sul significato tutt'altro che statico, non critico della sua nozione di astrazione determinata nonché del suo dialogo intenso con il positivismo logico. Al centro delle controversie degli anni sessanta si trovava Hegel visto da molti quale metafora di un bisogno di criticità verso il regno dell'empirico. Secondo Badaloni la logica del filosofo di Stoccarda non era solo una sublimazione del reale ma enucleava anche una efficace descrizione dei rapporti moderni. Un taglio netto con la dialettica significava dunque abbattere accanto al lato metafisico, anche il pregevole impianto realistico che aveva consentito a Hegel di «interpretare genialmente una situazione storica», sia pure all'interno di una logica ingannevole perché racchiusa nell'automovimento delle forme. In particolare Badaloni rinveniva nel concetto hegeliano di contraddizione la embrionale messa a punto di una «conoscenza teleologica di nuovo tipo» capace di cogliere la concretezza dei rapporti borghesi e di evocare la larvata possibilità di transitare oltre le contingenze storiche.

La dialettica, che per un allievo di Della Volpe come Colletti era un inutile ferro vecchio che conteneva una evidente carica di irrazionalità nella sua pretesa di varcare i confini della ineludibile non-contraddizione, per Badaloni conteneva invece la molla della prassi storica. Nelle vesti di un efficace finalismo intramondano, essa rovescia il moderno con le contraddizioni esistenti nel suo impianto sociale. La dialettica era per il filosofo di Livorno il segreto di una teoria capace di organizzare le inquietudini del moderno, interpretato come pervasiva e inarrestabile generalizzazione del rapporto di scambio. La merce, come grammatica del mondo della utilizzazione reciproca di soggetti alienati, produce una realtà capovolta nascosta da forme sempre ingannevoli. Alla razionalità limitata del mondo dello scambio e della degradazione cosale dei soggetti, Badaloni contrapponeva una razionalità più densa, piena di intenzionalità pratiche che sopprimono i particolari rapporti di dominio e soggezione. Questo pratico agire per lui era il finalismo delle facoltà ossia l'apertura di nuove possibilità sociali, la realizzazione di contenuti più universali che si proiettano oltre quelli limitati e angusti consentiti dall'esistente mondo proprietario. La razionalità scientifica che il capitale incorpora nel sistema delle macchine, secondo Badaloni non lo sottrae affatto al destino del conflitto ingaggiato da soggetti in lotta contro le perverse tendenze autodistruttive del mondo delle merci. Quella che Badaloni chiamava la «logica dei concetti» di Marx è un collaudato strumento critico che decodifica la funzione di dominio delle forme, ne esplica in pieno la storicità, rende disponibile la visibilità della struttura nascosta.

Il comunismo, in tale prospettiva, non si configurava come il ritorno ingenuo alla natura amica o come il rifiuto totale del sistema onnipervasivo escogitato dalla scuola di Francoforte. Esso faceva invece corpo con la piena affermazione della libertà degli individui intesi come «singoli sociali», soggetti completi finalmente affrancati dal «magma capitalistico», incapace di togliere la contraddizione lacerante che anima il mondo senza qualità della merce. Il comunismo per Badaloni indicava una razionalità sociale matura in grado di reagire contro l'impulso irrazionale scatenato dal mercato. Nel suo lessico, questo scenario di liberazione dalle separazioni irriducibili espresse dal capitale, veniva chiamato «effetto di padronanza» e prevedeva la coerente costruzione di un luogo della trasparenza posto al riparo dal dominio delle forme. Entro le coordinate di una razionalità pienamente dispiegata, secondo Badaloni, «si rendono superflui tutti gli apparati costrittivi dello Stato». La ricomposizione comunitaria, a suo avviso, potrebbe lasciare in disparte i temi legati alla cornice istituzionale e trascurare gli stessi problemi del garantismo, della regolazione secondo forme prevedibili e codificate. In una condizione di autoregolazione cosciente da parte dei soggetti sarebbe stata assicurata infatti la «riappropriazione totale da parte delle masse della scienza separata della politica».

Con questa sua forte rivendicazione del primato della teoria critica, al di là delle soluzioni offerte al problema logico della contraddizione, al rapporto tra funzione delle categorie e dato storico, al nesso tra istituzioni politiche e società civile, Badaloni si inseriva in un intenso dibattito culturale espresso dalla stagione più ricca conosciuta dalla politica italiana nel secondo dopoguerra. Con la sua produzione scientifica Badaloni ha avuto la fortuna di vivere in prima fila questa dimensione irripetibile della politica come braccio laico di una concezione del mondo. Gli accadimenti storici non gli hanno risparmiato di vedere anche il lato più meschino di una politica come sfuggente pratica di potere, come gestione occulta che procede cieca senza bisogno di teoria. Ai problemi della dialettica e delle astrazioni determinate, della transizione e della liberazione umana, la politica di oggi ha ormai sostituito la più prosaica preoccupazione che suscita l'ultimo sondaggio sul gradimento del leader. Per questa politica, Badaloni era divenuto già da tempo un inattuale.

Nicola Badaloni

i funerali

Dopo una lunga malattia, ieri mattina Nicola Badaloni è morto. Era nato nel 1924. Primo cittadino di Livorno dal 1954 al 1966, filosofo e titolare della cattedra di storia e filosofia all'Università di Pisa, l'impegno amministrativo di Badaloni fu caratterizzato da un grande impegno nella ricostruzione anche morale della città dopo gli anni del fascismo e della guerra. La camera ardente è stata allestita ieri pomeriggio nella sede del Comune di Livorno e da lì oggi, alle 15,30, partirà il corteo funebre verso il cimitero comunale dei Lupi. Al funerale parteciperà una delegazine dei Democratici di Sinistra, guidata dal segretario nazionale Piero Fassino, con Fabio Mussi e Giorgio Napolitano. Il sindaco di Livorno, Alessandro Cosimi, ha espresso, in un manifesto, il cordoglio dell'intera città. Alla famiglia è arrivato il cordoglio del presidente Ciampi, del quale Badaloni fu un grande amico.

la sua ultima intervista

«Il comunismo? Un ideale che può prendere nuove forme»

In occasione del suo compleanno, il 21 dicembre scorso, Nicola Badaloni aveva incontrato l'attuale sindaco di Livorno, Cosimi, insieme all'«Unità». Di questa sua ultima intervista vi proponiamo alcuni brani.

Luciano De Majo

Seduti uno accanto all'altro, il sindaco di oggi e quello di ieri, tutti e due un po' presi dall'emozione. Logico che sia così, in un giorno speciale: quello dell'ottantesimo compleanno di Nicola Badaloni. Il primo cittadino attuale, Alessandro Cosimi, è nato alla fine del 1955, quando Badaloni già guidava Livorno da più di un anno. Badaloni è stato il sindaco comunista di Livorno dal 1954 al 1966. Cosimi è andato a fargli visita per portargli gli auguri e l'affetto di una città che non ha dimenticato l'opera sua, e di altri sindaci, che hanno ricostruito Livorno uscita dalle macerie della guerra. Ed è proprio da qui che parte il racconto di Badaloni: «Livorno è stata ricostruita in tre mandati amministrativi. Prima del mio c'è stato quello di Furio Diaz, che è stato il maestro di tutti noi. E poi c'è stato quello di Bino Raugi, un altro uomo importante per l'amministrazione della città. Ai miei tempi era piena di baracche dove la gente viveva. E le poche entrate del Comune non ci consentivano di operare come volevamo sul fronte delle scuole pre-elementari, che erano definite attività facoltative. Un asilo riuscimmo ad aprirlo grazie ad una signora che ci donò una villa: le dicemmo di mettere nell'atto di regalia la precisa condizione che noi destinassimo la struttura a scuola dell'infanzia». Che Badaloni sia un intellettuale con la mente ben radicata nel presente lo dimostra anche la preoccupazione che esprime sulle sorti della sinistra: «Questa difficoltà dello schieramento che si oppone alla destra non ci fa bene. Vedo alcuni elementi di egoismo che rischiano di incrinare l'unità della coalizione. È il pericolo più grande, perché le divisioni a sinistra sono più avvertite dalla gente rispetto a quelle del campo avverso. Pochi sono disposti a cambiare schieramento se percepiscono il rischio di cadere nella stessa rete di battibecchi. Prodi ha dimostrato di avere grandi energie. Saprà superare anche queste difficoltà». I giovani, altro pallino di Nicola Badaloni: «Ai giovani livornesi dico di mantenere lo spirito che hanno mostrato quando sono andati in diecimila a Milano con la bandana sulla testa… ma guai ad indulgere su aspetti di violenza che escono dalla giusta linea. Ci vuole serietà, nella vita e in politica. Ho sentito dire che il fallimento dell'esperienza comunista per come si era realizzata in alcuni paesi impone il tradimento di quell'idea. Dico di no: nessun tradimento, ma la trasformazione, la metamorfosi di ideali in nuove forme, questo sì».